

EDITORIALE

L'UNIVERSO DELLA PAROLA

ROBERTO FORNARA

«**N**ella storia delle religioni – scrive H. Waldenfels – due sensi svolgono un ruolo preminente nella percezione del divino: l'occhio e l'orecchio, il vedere e l'udire, e in ultima analisi l'esperienza della luce, l'illuminazione» (*Rivelazione*. Bibbia, tradizione, teologia e pluralismo religioso, Cinisello Balsamo 1999, 14). Se la spiritualità veterotestamentaria è desiderosa di «vedere il volto di Dio», è ancor più spesso attenta a percepire la voce di Dio che parla.

Per la teologia e la spiritualità veterotestamentaria, il primato della parola divina è un assioma fondamentale. Di tutta la Scrittura ispirata diciamo, in realtà, che è «parola di Dio» o, meglio, che contiene la parola divina. Tutta la spiritualità ebraica ne è come intrisa: il Dio d'Israele è – prima di tutto – un Dio che parla, che comunica, che entra in relazione. In molte pagine veterotestamen-

tarie appare chiara la distinzione fra Dio (colui che parla) e l'idolo, che per definizione è un essere muto, incapace di entrare in relazione. Così la nullità degli idoli viene stigmatizzata, ad esempio, in Sal 115,5-6:

hanno bocca e non parlano,
hanno occhi e non vedono,
hanno orecchi e non odono,
hanno narici e non odorano...

Certo, il modo di pensare alla parola dev'essere purificato da categorie e schemi culturali che sono estranei alla mentalità biblica: l'accento non è posto tanto sul contenuto della rivelazione, ma sul fatto stesso di comunicare, di entrare in relazione. Caratteristica della lingua ebraica è, ad esempio, la particolare vocalizzazione dello stato costruito (il complemento di specificazione) in espressioni come *d^ebar yhwh* («parola di Yhwh»). Se allo stato assoluto le due vocali di *dābār* («parola») sono lunghe, nello stato costruito il primo sostantivo abbrevia le sue vocali, spostando l'accento sul secondo, che viene in tal modo enfaticizzato. Nell'espressione «parola di Yhwh», quindi, l'accento non viene posto sul contenuto oggettivo della parola, ma su Yhwh che parla, entrando in relazione. Traducendo in questi termini le formule liturgiche «parola di Dio» e «parola del Signore», con cui concludiamo la proclamazione delle letture bibliche, dovremmo comprenderle proprio in questo senso: è Dio che ti sta parlando, e ti interpella personalmente.

Il prologo del vangelo di Giovanni, nel Nuovo Testamento, introduce una teologia del *lógos*, il corrispettivo greco del sostantivo ebraico *dābār*. Il «Verbo» (come traducono spesso le versioni correnti) potrebbe essere inteso non tanto come la «Parola» divina, quanto piuttosto come il «Parlare» di Dio, mettendo l'accento sull'atto stesso della comunicazione, sul desiderio di Dio di entrare in relazione. Ma già tutto l'Antico Testamento è ascolto, pedagogia della parola e dell'ascolto.

Fin dalla prima pagina della Bibbia, infatti, siamo posti di fronte alla parola divina, che è una parola creatrice, fonte di vita:

Dio disse: «sia la luce!».
E la luce fu (Gn 1,3)

Dio parla, e parlando crea, dona l'esistenza alle cose e alle persone. Questo carattere della parola divina le conferisce una dimensione anche visiva. Alcuni testi veterotestamentari, quali i salmi 29 e 36, sono definiti da Baldacci una «teofania della voce»: non solo si ascolta la voce di Dio, ma la si vede anche attraverso ciò che essa produce. La voce, in un certo senso, diventa luce (cf Sal 119,105): «in quella magica efficacia di cui è talvolta capace il lessico ebraico, non è forse un caso che in origine il verbo *'āmar* [dire] indicasse non l'atto del "parlare", bensì quello del "vedere"» (M. BALDACCI, *Prima della Bibbia. Sulle tracce della religione arcaica del proto-Israel*, Uomini e Religioni, Milano 2001, 88). La sua è una parola efficace. Come commenta il salmo 33,6:

dalla parola di Yhwh furono fatti i cieli,
dal soffio della sua bocca tutte le loro schiere.

Il termine ebraico che indica il soffio, il respiro (*rûḥ*) è anche il sostantivo scelto dalla Bibbia ebraica per designare il vento e, soprattutto, lo Spirito di Dio. Spirito e Parola interagiscono nell'opera creatrice. Entrambi escono dalla bocca di Dio, entrambi sono «mandati» da lui. Lo Spirito conferisce efficacia alla Parola, e questa «dice», rivela e dà un senso all'opera dello Spirito.

Nello stesso tempo, per la mentalità semitica la parola è la modalità migliore (se non l'unica) per rappresentare Dio. Nel mondo orientale, infatti, Dio è concepito come il Vivente, il Fecondo, colui che dona la vita. Rappresentarlo visivamente come un vivente significa anche farlo morire, poiché gli esseri viventi sono

mortali. Gli dèi egiziani, di conseguenza, nascono, crescono fino alla maturità, invecchiano, muoiono; la loro raffigurazione sensibile non trova alcuna difficoltà. Proibire la raffigurazione di Dio significa proclamarne anche l'immortalità ed esaltarne la trascendenza. Solo Dio può rappresentare adeguatamente se stesso: solo la parola lo rappresenta efficacemente. La parola divina, per la Bibbia ebraica, non è un sostituto della raffigurazione, dell'immagine, ma l'unico mezzo con cui Dio si rende presente all'uomo.

È importante cogliere questa concezione positiva che la mentalità biblica ha della parola, poiché da questa ricchezza e sovrabbondanza della parola deriva necessariamente l'impegno dell'ascolto. Il nostro mondo culturale e la nostra sensibilità pragmatica rischiano talora di non comprendere fino in fondo la concezione ebraica della parola: per noi la dimensione verbale ha una connotazione negativa, legata all'astratto, in opposizione alla concretezza dei fatti, come testimoniano molti modi di dire e luoghi comuni di cui ci riempiamo la bocca: «sono soltanto parole...», «parla bene, ma razzola male...», «a parole son capaci tutti...», e così via. Per il mondo biblico, invece, parola è pensiero, idea, ma anche fecondità, efficacia, creazione, relazione e comunione. Ci siamo già familiarizzati con il sostantivo *dābār*. Non è inutile, ora, sottolineare che questo termine ebraico non indica semplicemente la «parola», ma anche un «fatto», un «evento», proprio per il carattere pragmatico e creativo della parola stessa.

Prendiamo un caso esemplificativo, particolarmente eloquente: il libro del Deuteronomio. La radice ebraica *ḏbr* – nella forma del sostantivo *dābār* («parola», o «avvenimento»), oppure nella forma verbale («parlare») ricorre 167 volte nel corso del libro fin dal primo versetto, il titolo. Da un mero fatto statistico, si presenta già come la forma più importante per indicare la parola (divina ed umana).

Al di là dei dati statistici, prescindendo dai casi in cui il sostantivo ha un significato diverso da quello di «parola», è possibile rilevare alcuni fenomeni particolari.

a) La radice segnala l'insorgere di un tessuto di relazioni: il soggetto del parlare può essere Dio, il mediatore Mosè, o qualsiasi altro membro del popolo. Tuttavia, il verbo sembra essere riservato particolarmente all'attività espressiva di Dio o di persone molto autorevoli (in contesti giuridici, particolarmente il sacerdote o gli anziani). Fra queste, spicca soprattutto il profeta (vero o falso che sia): l'espressione *dēbar yhwh* («parola di Yhwh») è, nella Bibbia ebraica, l'espressione tecnica per indicare la rivelazione profetica e l'attività del profeta nel nome di Dio.

b) Questa espressione tecnica si trova soltanto in Dt 5,5. Nel contesto (particolarmente solenne, perché i versetti in questione servono come introduzione al decalogo), Mosè rievoca la rivelazione sinaitica, presentando la propria posizione di mediatore fra Dio e il popolo con questa precisa finalità:

...per riferirvi la parola di Yhwh.

La «parola» del Signore (al singolare) è presente, però, in altri testi. In Dt 9,5 la parola divina assume il valore giuridico di giuramento solenne fatto ai padri:

No: tu non entri in possesso del loro paese a causa della tua giustizia,
né a causa della rettitudine del tuo cuore;
ma il Signore tuo Dio scaccia quelle nazioni dinanzi a te per la loro
malvagità
e per mantenere la parola che il Signore ha giurato ai tuoi padri,
ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe.

I doni di Dio (nel contesto: l'ingresso nella terra promessa) non sono doni «meritati». Israele, un popolo di dura cervice (cf v. 6) non ha fatto nulla per meritargli. La realizzazione del piano di salvezza dipende esclusivamente dalla fedeltà divina alla parola data. Cogliamo qui un carattere particolare e specifico della parola divina, che è prima di tutto promessa. Il tema ha un peso e un significato particolare nelle tradizioni patriarcali, soprattutto

to nel ciclo di Abramo (cf ad esempio Gn 12,1-3.7; 13,14-17). È la parola di Dio rivolta al futuro, che sollecita lo sguardo di fede. Anche i segni concessi ad Abramo (cf Gn 15,5) non sono testimonianze evidenti e inequivocabili, che il patriarca possa assumere come fondamento delle proprie certezze, ma nuovi appelli alla fede e alla fiducia umana nella parola di Dio: Abramo «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (v. 6). Se la parola di Dio è essenzialmente promessa, la prima parola dell'uomo è, fondamentalmente, un *amen* (cioè – secondo l'etimologia semitica – un atto di affidamento, un riconoscimento della sicurezza che deriva dalla fedeltà di Dio alla parola data).

Dt 18,21-22 offre poi un criterio di discernimento della parola profetica. Il profeta – si è detto – è colui che parla in nome di Dio; ma se si dà il caso di qualcuno che ha la presunzione di parlare in nome di Dio, come discernere la provenienza del messaggio profetico?

Se tu pensi: «come riconosceremo la parola che Yhwh non ha detto?»,
quando il profeta parlerà in nome di Yhwh,
e la cosa (=parola) non si compie e non si realizza,
quella è una parola che Yhwh non ha detto

La Bibbia conosce altri criteri di questo genere (cf Dt 13,1-5), ma ciò che è importante rilevare qui è che la parola profetica ha bisogno di discernimento. Non perché una persona parla in nome di Dio deve essere seguita, ma la sua parola deve essere attentamente vagliata, e sottoposta ai criteri di verità e di efficacia.

c) Oltre alla parola direttamente pronunciata da Dio, ci imbattiamo – nel corso del libro – nella parola di Mosè, parola profetica per eccellenza. Stando alle statistiche del sostantivo, sembra addirittura che il mediatore parli più del Signore nel corso del libro (5 ricorrenze contro 4 per il sostantivo al singolare, 13 contro 9 per il sostantivo al plurale), mentre la forma verbale

ricorre 35 volte per Dio e 16 per Mosè. Anche la parola di Mosè, però, è – nella stragrande maggioranza dei casi – parola divina mediata. I vari riferimenti alla parola di Mosè (cf Dt 1,14; 4,2; 13,1; 15,15; 30,14) ne fanno comunque una parola autorevole e autoritativa, spesso connessa con l'ordine e il comando divino.

d) Un posto molto importante è occupato dalle ricorrenze delle «parole» di Dio (al plurale). La forma riguarda quasi esclusivamente il decalogo rivelato sull'Horeb (Dt 4,10.12.36; 5,22; 9,10; 10,2), le «dieci parole» di Dio (4,13; 10,4). Solo 18,19 usa il plurale del sostantivo per riferirsi alla predicazione profetica nel nome di Dio. Mentre Mosè pronuncia molte «parole» (Dt 1,1; 6,6; 11,18; 12,28; 28,14; 29,18; 30,1; 31,1.28.30; 32,44.45.46; la scelta di attribuire direttamente a Dio le «parole» del decalogo, riservando a Mosè il compito di proferire il contenuto del *corpus* legislativo dei cc. 12-26, pur senza sminuire l'importanza di quest'ultimo, crea evidentemente due livelli qualitativi, enfatizzando i dieci comandamenti), e il libro stesso è concepito come una serie di suoi discorsi, Dio non moltiplica le parole, ma pronuncia solo le parole essenziali, una legge di vita e di libertà.